SETTIMANA SINDACALE

Indiani vari

Avranno capito? Questo ci chiedevamo ieri guardando passare in piazza del Duomo — ma la stessa scena si ripeteva nelle stesse ore a Napoli, a Palermo, a Crotone, a Firenze, a Cagliari — il corteo degli studenti, i gruppi, anche, di «autonomi», di «indiani metropolitani», un po' soffocati dalla immensa folla di operai, impiegati, contadini. Avranno ritrovato la fiducia nella lotta dura, ma democratica, con la gente, con il popolo? Avranno dimenticato le illusioni cieche e disperate (sollecitate da qualcuno che certo rincorre un chiaro disegno di destra) della violenza a base di «P 38»? Non sappiamo se le risposte a questi interrogativi possono essere positive. Alcuni episodi, nella stessa giornata di ieri, ancora a Milano, dicono il contrario. Ma siamo convinti che la grande giornata di lotta di ieri in tutto il Mezzogiorno e nell'industria del nord ha ridato fiducia a molti. Non è stato uno sfogo generoso, ma rituale, una specie di «fiammata di protesta» (per usare le parole del segretario FLM Pio Galli), ma il rilancio di una controffensiva seria. I lavoratori sono scesi in piazza non per chiedere un qualche aggiustamento salariale, ma per costringere i padroni, il governo, le partecipazioni statali a passare dalle parole ai fatti, a iniziare una programmazione degli investimenti nel Mezzogiorno, a dare una risposta alle attese dei disoccupati. «Non chiuderemo le centinaia di vertenze aperte — ha detto De Carlini, segretario della Camera del Lavoro milanese — se non otterremo questa volta risultati concreti per il meridione».

Ed è andato avanti, proprio nel cuore della lotta, un confronto difficile ma importante con gli stessi studenti.

Sono mancati, nel corso delle manifestazioni — malgrado la montatura di qualche giornale — incidenti di rilievo. In alcune città, i rappresentanti del movimento studentesco hanno parlato accanto ai dirigenti sindacali. Era stata posta una sola pregiudiziale: la condanna della violenza armata. «Dobbiamo ricercare pazientemente — ha detto Lama, segretario CGIL a Napoli — ogni intesa con il movimento studentesco, giacchè la lotta contro la disoccupazione ci unisce. E da parte loro gli studenti devono isolare e mettere in condizione di non nuocere i gruppi di violenti, di provocatori». «Vogliamo trasformare insieme questa società» — ha detto a Bologna Trentin, segretario FLM — «sconfiggendo quanti vorrebbero inerpicare l'unità tra operai e studenti. La sola condizione pregiudiziale che il movimento sindacale pone per stimolare e approfondire il confronto è il rifiuto netto della violenza che, consapevolmente o meno, parte di un disegno di divisione del popolo e quindi di reazione».

MACARIO - No all'immobilismo

Ma gli «indiani» non sono solo tra gli studenti. C'è proprio in questi giorni un atteggiamento del governo che sembra non voler tener conto delle proposte sindacali, dell'opposizione ai decreti per il blocco della contrattazione aziendale e per la sterilizzazione della scala mobile (anche per questo si è scioperato ieri). Siamo disposti — ha detto ancora Lama — a rivedere il metodo di calcolo finora adottato con la scala mobile per i trasporti pubblici ed i giornali. Ma con questo si deve mettere la parola fine ad ogni discorso relativo al costo del lavoro».

Non è in gioco una cosa da poco. Prendiamo la contrattazione aziendale che il governo vorrebbe abolire per legge. E' uno strumento che i lavoratori vogliono usare — lo hanno detto con lo sciopero di ieri — proprio per contrattare, con le vertenze aperte nei grandi gruppi, gli investimenti al sud. E così colpire la contrattazione aziendale significa colpire il Mezzogiorno. Il fatto è che «il rischio di degenerazione della situazione è connesso alla precarietà ed alla inidoneità dell'attuale direzione del paese», come ha detto Agostino Marianetti, segretario CGIL parlando a Taranto. «L'inerzia del governo» — ha aggiunto Benvenuto segretario UIL — «rischia di innescare una spirale di tensioni le cui conseguenze possono essere gravissime». Occorre superare — ha detto Macario, segretario CISL, a Messina — l'attuale fase di immobilismo.

Altri «indiani», infine, si annidano all'interno del fronte padronale. Lo dimostra l'ennesimo attacco alla scala mobile sferrato dal presidente della Confindustria Carli, in una intervista a un giornale di Firenze. Lo dimostra l'atteggiamento al tavolo delle trattative, come alla FIAT, di fronte a richieste, come quelle per il Sud, come quelle per modificare l'organizzazione del lavoro e per costruire una «efficienza» non contingente, non misurata giorno per giorno. La giornata di ieri è stata dunque l'apertura di una nuova fase. Lo ha ricordato Scheda, parlando a Crotone: il sindacato non demorde «a costo di ricorrere ad una intensificazione delle lotte unitarie nelle prossime settimane».

Bruno Ugolini

MARIANETTI - Inerzia del governo

Nel confronto in corso fra i partiti costituzionali

Convergenze sul piano agro-alimentare

A colloquio col compagno La Torre, responsabile della sezione agraria del PCI — Il sen. Medici ha indicato in una relazione la necessità di un mutamento sostanziale degli attuali indirizzi — Recuperare e utilizzare tutte le risorse — Indispensabili adeguati investimenti

ROMA — I numeri parlano chiaro. Il 1976 è stato un disastro. Ha chiuso, per quanto riguarda le derrate alimentari, con un deficit colossale: 3 700 miliardi, un vero e proprio record. Da solo si porta via più della metà del deficit complessivo della bilancia commerciale, quella che calcola anche le onerosissime importazioni di petrolio greggio. Ma l'incapacità della nostra agricoltura a far fronte alle esigenze del Paese non si misura solo con questi dati, vanno aggiunti anche i 1 000 miliardi del disavanzo di prodotti legnosi. L'esborso valutario è enorme e determina pure esso tensioni inflattive di indubbia rilevanza. In una parola, il costo del lavoro cresce tutto, di ciò dovrebbero essere convinti gli stessi dirigenti del Fondo monetario internazionale che sembrano invece snobbare (e non sono i soli) il disastro causato alla nostra economia da una errata politica agraria nazionale e da perversi regolamenti comunitari, che Bruxelles ci impone al di fuori di ogni logica.

Il ritardo, che va misurato anche in termini culturali, è evidente. I comunisti sono stati fra i primi a muoversi per colmarlo. La loro iniziativa sul «piano agricolo alimentare», inteso come inizio di una attività programmatoria in agricoltura, ha sortito buoni risultati. Dopo il dibattito promosso all'Eliseo c'è stato un significativo susseguirsi di iniziative e tutte hanno dimostrato che c'è oggi nel paese una presa di coscienza nuova: i problemi della nostra agricoltura finalmente vengono considerati per l'importanza reale che hanno.

Fatto nuovo di questo clima diverso, gli incontri a quali i sei partiti della cosiddetta «non sfiducia» hanno dato vita in maniera ufficiale. Già se ne sono tenuti due. Su questa iniziativa che ha coinvolto comunisti, democristiani, repubblicani, socialisti, socialdemocratici e liberali abbiamo conversato con il compagno Pio La Torre, responsabile della sezione agraria del PCI.

Innanzitutto la ragione di questi incontri. «Abbiamo inteso verificare le nostre posizioni su una questione estremamente grave. La discussione iniziata si prefigge di realizzare uno scambio di vedute al fine di arrivare rapidamente a decisioni comuni attorno alla proposta di un piano agricolo alimentare che dovrebbe avere — e su questo non ci sono discordanze — due obiettivi di fondo: 1) il riequilibrio dei conti con l'estero; 2) l'allargamento delle basi produttive della nostra agricoltura».

«La discussione — dopo due riunioni — sta affrontando ora questi punti: a) obiettivi settoriali da perseguire e risorse finanziarie da impiegare; b) utilizzazione delle risorse oggi esistenti nei vari settori; c) strumenti da impiegare per la migliore utilizzazione di quello che già esiste, di nuovi rapporti agricoltura industria e agricoltura mercato; e) politica comunitaria».

Si è comunicato con una relazione del sen. Medici (dice che, oltre ad indicare i punti del conflitto ha messo in evidenza la necessità di un mutamento sostanziale di indirizzo nella politica agricola e in particolare l'esigenza di un consistente aumento di risorse finanziarie pubbliche da destinare alle attività agricole (in lire costanti 1970 si ha che nel 1975 la spesa pubblica in agricoltura ha raggiunto i 2 400 miliardi che è la punta più bassa dal 1966 a questa parte). Medici ha anche sottolineato come il rivendicato maggiore trasferimento di risorse deve essere produttivistico, cioè deve produrre il più rapidamente possibile benefici per l'intera collettività. In questo quadro vanno affrontati i problemi delle terre da valorizzare e delle zone interne da recuperare. Non è possibile continuare con una agricoltura che il grosso della sua produzione la tira fuori da 7 milioni di ettari di pianura mentre i 14 milioni di ettari di collina partecipano troppo scarsamente alla produzione lorda vendibile. Per questo il piano agricolo alimentare — ci dice La Torre — riferendo il parere anche degli altri partecipanti agli incontri — deve avere come asse di intervento l'irrigazione, le terre abbandonate, le zone interne dell'Appennino.

Al sen. Medici è stato dato l'incarico di quantificare i mezzi necessari per realizzare un piano siffatto. Egli ha lavorato e ha presentato un promemoria riferito al primo quinquennio. I vari partiti lo stanno esaminando e nella prossima riunione si dovranno dare delle risposte precise e quindi concludere «Il piano agricolo alimentare — dice La Torre — deve essere uno strumento decisivo di politica economica, deve costituire una delle scelte primarie per il medio periodo assieme al progetto di riconversione industriale, al piano quinquennale per il Mezzogiorno e alle misure straordinarie e d'emergenza per l'occupazione giovanile».

Qual è la posizione del PCI a questo punto della iniziativa? Dobbiamo dire che la impostazione data da Medici e stata giudicata positivamente. Abbiamo ascoltato, abbiamo parlato, abbiamo tra noi discusso a lungo e quindi elaborato — come sezione agraria — un documento che sottoporremo al comitato di coordinamento sui problemi economici presieduto dal compagno Napolitano: nostra intenzione è che esso diventi proposta ufficiale del partito e che come tale sia resa pubblica.

Con le cose proposte da Medici — ci ha confermato La Torre — c'è una larga convergenza, che i comunisti considerano in maniera positiva. «Il nostro documento non è alternativo, in esso affrontiamo tutta una serie di cose che nel promemoria del sen. Medici non appariano. Niente di male, così come non è scandaloso che non ci sia accordo su tutto, l'importante è che l'accordo ci sia su alcune questioni e sulle soluzioni da dare subito».

Romano Bonifacci

La Fnsi sulle trattative per il contratto dei giornalisti

ROMA — La Federazione nazionale della stampa ha espresso un giudizio «complessivamente negativo» sull'atteggiamento tenuto dagli editori nel corso delle trattative per il rinnovo del contratto.

«Grave e immotivata è stata considerata la chiusura sugli aspetti qualificanti della piattaforma: il controllo degli investimenti, l'intervento sull'organizzazione del lavoro e sui necessari processi di ristrutturazione tecnologico, la tutela dell'occupazione e l'assorbimento dei disoccupati».

ROMA - Centinaia di sacchi postali giacciono alla stazione

Proposte e iniziative del sindacato CGIL

Come recuperare i ritardi nella ricerca scientifica

Dal congresso di Rimini nuove indicazioni di lavoro - La riforma degli enti Una conferenza di produzione del CNR - Sottoutilizzate le forze esistenti

Dal nostro inviato

RIMINI — Programmazione e riforme, collocazione internazionale, sviluppo degli enti di ricerca: questi tre temi costituiscono il nucleo centrale del documento politico finale elaborato al secondo congresso del sindacato CGIL-Ricerca conclusosi nella giornata di ieri. In questo discorso, il documento colloca anche l'esigenza di un'ulteriore crescita del sindacato che, partito quattro anni fa dall'unificazione dei preesistenti sindacati dei tre maggiori enti di ricerca (CNR, CNEN e Istituto nazionale di fisica nucleare), estende oggi la sua organizzazione praticamente a tutto il settore della ricerca pubblica (esclusa l'università) e ad alcune aree della ricerca privata (enti socio-economici: CENSIS, Istituto di affari internazionali e altri) ed europea (Euratom).

Che cosa significa porre l'attenzione su quei tre punti dell'iniziativa che il sindacato propone ai lavoratori della ricerca? Si tratta — in questo senso il documento è esplicito — di spingere per una riforma complessiva del settore della ricerca scientifica e tecnologica sulla base di conferenze di produzione e di un forte sviluppo del settore. Le conferenze di produzione dovranno innanzi tutto affrontare i temi del lavoro e del suo utilizzo, dando anche un contributo al problema del ruolo specifico degli enti di ricerca in rapporto all'università e all'industria privata, in un legame con le nuove realtà regionali e territoriali e con i bisogni emergenti nel paese.

Facciamo un esempio. Una conferenza di produzione del CNR dovrà definire i campi specifici di intervento dello ente, le strutture atte a sviluppare una ricerca scientifica adeguata e il problema del trasferimento delle conoscenze e del controllo democratico di esse.

Vediamo meglio, ora, l'aspetto riguardante la programmazione e le riforme. Lo orientamento del sindacato è che decisivi passi in avanti, anche della ricerca scientifica, non possano essere collocati altro che nel campo della politica delle riforme e della programmazione (riforma dello Stato, riforma della Università, nuovi indirizzi di sviluppo). E' in quest'ambito che occorre recuperare le proposte specifiche di programmazione del settore. Già in apertura di congresso, nella relazione del segretario generale Enrico Ferlenghi (che è stato riconfermato nella carica) si diceva: «Riteniamo che, a determinate condizioni, lo sviluppo del settore della ricerca scientifica e tecnologica, come investimenti e come occupazione, sia un obiettivo da collocare tra i primi posti nella scala di priorità del movimento sindacale».

«E' evidente — aggiungeva poi Ferlenghi — che il rivendicare un maggiore impegno nella ricerca richiede la verifica puntuale delle necessità nei vari settori, della gradualità dello sviluppo, e ancora la riconversione e la programmazione». Circa il miglioramento dei livelli occupazionali, Ferlenghi ha riportato una stima ricavata dal prevedibile (anzi, possibile) sviluppo di alcuni grossi compatti (agricoltura, energia, ambiente e territorio, lotta agli inquinamenti) secondo cui il fabbisogno di lavoratori variamente qualificati (operai, tecnici, ricercatori) potrebbe aggirarsi intorno alle 20-30 000 unità entro qualche anno, escludendo le università e le imprese e comprendendo solo gli enti pubblici.

Quanto alla collocazione internazionale, anche ai fini della politica di ricerca, Pier Luigi Albini, della segreteria nazionale del sindacato, ha detto che questa collocazione va riconfermata nell'ambito della ricerca europea e del circuito scientifico internazionale, ma che occorre una maggiore attenzione, non solo in termini politici ed economici, ma anche scientifici, ai bisogni e ai beni richiesti dai paesi in via di sviluppo, senza escludere quelli poveri di materie prime.

Una politica delle riforme deve investire i temi della formazione di quadri tecnici e dello sviluppo di una ricerca non più esclusivamente sensibile alle mode e agli imperativi provenienti dai paesi più avanzati. Ciò porta in primo piano problemi della riforma dell'Università e degli enti pubblici di ricerca e pone una riflessione più adeguata al diverso grado di programmabilità di questi settori. A fini della qualificazione della spesa pubblica e dello sviluppo dell'occupazione nel settore della ricerca Albini ha preso posizione sostenendo che si può certo offrire occupazione ai giovani negli enti pubblici di ricerca, avviando però nel contempo la riforma degli stessi e non alimentando invece posizioni erronee che puntano alla dilatazione dello Stato assistenziale e alla moltiplicazione di posti di lavoro fittizi.

Particolare attenzione è stata data in sede congressuale alla discussione sui temi e problemi specifici. I campi di intervento che il sindacato CGIL-Ricerca intende privilegiare sono quelli dell'agricoltura, dell'industrializzazione piena delle risorse (territorio, energia), della salute dell'uomo, della riforma dello Stato e infine della programmazione economica, anche dal punto di vista degli strumenti conoscitivi disponibili (ISTAT, ISPE e altri).

«In Italia — ha detto tra l'altro Arvedo Forni, segretario confederale CGIL intervenendo nella parte conclusiva del congresso — è certamente carente, rispetto ai bisogni del paese, il numero dei ricercatori e dei mezzi di ricerca messi a disposizione; va tuttavia rilevato che essi sono sottoutilizzati per la mancanza di una chiara politica di ricerca. La piena utilizzazione dei ricercatori richiede la ristrutturazione degli enti di ricerca scientifica; anche le forze e i mezzi di ricerca devono perseguire gli obiettivi di piena occupazione, di sviluppo meridionale, agricolo e industriale, tenendo conto che un'adeguata ricerca scientifica è una delle condizioni per uscire dalla crisi risanando e rinnovando il paese».

«Va considerato — ha poi aggiunto Forni — che la politica di ricerca in Italia non può conseguire i livelli raggiunti nei paesi più avanzati, ma può realisticamente puntare alle vaste collaborazioni internazionali impegnando uomini e mezzi, ai quali però deve corrispondere una giusta parte dei vantaggi derivanti dai risultati di tali collaborazioni».

Giancarlo Angeloni

Se non saranno presi immediati provvedimenti come chiesto dai sindacati

Le Poste rischiano la paralisi totale

Tonnellate di lettere e pacchi fermi nei centri di smistamento - Milioni di conti correnti non registrati - Le nefaste conseguenze di una trentennale politica clientelare - Iniziative corporative - Indispensabile la riorganizzazione del servizio

ROMA — O si prendono immediati provvedimenti o i servizi postali rischiano, nel giro di pochi giorni, la paralisi totale. E' questo il drammatico grido di allarme lanciato dal sindacato postelegrafonici della Cgil che da settimane preme per avere un confronto risolutivo con il ministro delle Poste e Telecomunicazioni e con la direzione dell'azienda.

Negli uffici postali e nei centri di smistamento della azienda sono fermi centinaia di migliaia di conti correnti, da settimane sono bloccate decine e decine di tonnellate di lettere e di pacchi. Alcuni esempi fra i più significativi. A Milano la corrispondenza giacente in attesa di essere smistata ed evasa è pari alla quantità manipolabile con gli organici di quella amministrazione, in otto-dieci giorni di lavoro. Lo stesso dicasi per i pacchi. Situazioni più o meno analoghe si hanno in altri centri provinciali.

Ancora più drammatica la situazione del Bancoposta.

Ancora alcuni esempi. A Milano si sono già ammassati oltre due milioni di bollettini di conto corrente da registrare, a Napoli sono duecentomila, altrettanti a Torino, seicentomila a Roma. Il rischio è che, in mancanza di tempestive misure di emergenza, si arrivi alla paralisi totale del settore nel giro di tre-quattro giorni. Le conseguenze potrebbero essere disastrose — a giudizio del sindacato — non solo per la massa dei risparmiatori e degli operatori che si servono del conto corrente postale, ma anche e soprattutto per centinaia di piccole e medie imprese che lavorano esclusivamente con il Bancoposta.

Ma perché si è arrivati all'attuale insostenibile stato di cose? Secondo il segretario nazionale della Fp-Cgil Ghisellini le cause vanno ricercate in «trent'anni di feudo, di sottogoverno che hanno provocato una crisi strutturale di questo fondamentale servizio. Ogni ministro che si è succeduto alle Poste ha fatto una politica di assunzioni solo per la propria regione di appartenenza. Risultato: oggi abbiamo 180 mila lavoratori che sono mal distribuiti. Da una parte troppi e dall'altra troppo pochi. E' assurdo — conclude Ghisellini — che una azienda che spende duemila e duecento miliardi non riesca a funzionare».

E' una situazione di cui oggi si pagano le conseguenze. Poteva e doveva essere affrontata per tempo, come reiteratamente richiesto dai sindacati. Ma si è preferito da parte del governo e della amministrazione postale cercare di assicurare, fin che è stato possibile, un minimo di funzionalità ricorrendo a sproporzionati rigonfiamenti degli organici e della spesa per prestazioni straordinarie.

Il Parlamento, recentemente, ha imposto («giustamente», affermano i sindacati) l'atto ad un ulteriore incremento degli straordinari ed ha invitato le Poste ad una rapida verifica degli organici e a riorganizzare con sollecitudine i servizi. Si tratta — come ha ricordato nei giorni scorsi il compagno Libertini presidente della commissione Trasporti e Poste e Telecomunicazioni della Camera — di decisioni «irrevocabili». Non si può più — ha aggiunto — continuare con l'abuso dello straordinario concesso irregolarmente a integrazione dello stipendio secondo un metodo spesso clientelare e discriminatorio».

C'è ora chi strumentalmente si appella alla decisione del Parlamento per complicare, con iniziative di carattere corporativo, la già drammatica situazione con l'obiettivo di perpetuare la politica clientelare che è all'origine dell'attuale stato di caos.

La strada per uscire dalla crisi è quella della riorganizzazione dei servizi e degli organici e di una ridistribuzione funzionale del personale. Va detto subito, a scanso di equivoci, che con una razionale utilizzazione del personale attualmente in servizio alle Poste è possibile aumentare la produttività di un buon 30-40 per cento. In questo senso vanno anche le richieste dei sindacati per l'immediato. Proviamoci a riassumerle: assunzione temporanea di personale straordinario per smaltire le giacenze, assunzione dei 400 operatori mancanti nel servizio conti correnti; diversa utilizzazione del personale per l'inoltro degli espressi (postalizzazione di quelli della mattinata) rendendo libere per altre attività oltre 4 000 unità lavorative; verifica dei turni di lavoro in base alle reali esigenze di traffico e conseguente redistribuzione del personale; riduzione di alcuni servizi nelle ore in cui non sono necessari (in particolare nei turni notturni e festivi). Contemporaneamente si dovrebbero superare anche le gravi sperequazioni di lavoro e di guadagno.

Ilio Gioffredi

Le norme attuali scadono il 31

Verso la conferma delle restrizioni sui crediti bancari

ROMA — Il 31 marzo scade la norma che limita all'11% l'aumento del credito ai clienti delle banche cen più di 100 milioni di esposizione (30 milioni se finanziarie). Questa limitazione, adottata il 15 ottobre 1976, ha avuto lo scopo di limitare il credito complessivo interno e di tenere alti i tassi d'interesse sui prestiti. Negli ambienti bancari si ritiene ora che la restrizione venga rinnovata, nel quadro dell'obbiettivo posto dal governo — e indicato al Fondo monetario — di contenere il credito totale interno dei prossimi 12 mesi in 30 mila miliardi di lire. A favore del rinnovo del vincolo si cita il fatto che il «tetto» dell'11% non ha creato difficoltà alle imprese, contrariamente a quanto da qualche parte si era temuto.

EFFETTI — La facilità con cui le imprese si sono finanziate nell'ultimo anno, in certi casi addirittura riducendo l'indebitamento, si spiega però con situazioni difficilmente ripetibili nel 1977-78. In primo luogo le imprese si sono finanziate aumentando i prezzi, tanto è vero che l'industria ha visto aumentare il fatturato medio del 35% durante il 1976, pur potendo usufruire anche di un aumento del 13% nella produttività del lavoro. Le imprese hanno venduto a un mercato facile: sia all'esportazione, dove la svalutazione della lira ha messo in condizione l'industria italiana di vendere sottocosto; sia all'interno dove alcuni settori hanno potuto imporre il listino (si veda l'enorme aumento dei prezzi delle auto, degli abiti confezionati ecc.). Inoltre, durante il 1976 le imprese hanno sfruttato la capacità produttiva esistente, in certi casi in modo ancora parziale, ed hanno investito poco.

PREVISIONI — Nei prossimi mesi, invece, non sarà possibile sostenere i livelli produttivi attuali e l'occupazione qualora non vi sia l'aumento degli investimenti. Si tratta di orientarli, certo, ai settori dove più alto è il rapporto capitale addetto (agricoltura, certi tipi di edilizia) ma occorrerà mobilitare finanziamenti più ampi. Alcuni settori di beni durevoli, come quello mobiliero, potranno trovare mercato più ampio soltanto attraverso l'ampliamento del credito al consumo e delle attività che «tirano» (nel caso dei mobili, l'edilizia residenziale). Il ruolo del finanziamento torna ad essere più pressante, la «stretta» creditizia minaccia da vicino i posti di lavoro.

ALTERNATIVE — Il credito naturalmente sostitutivo solo uno dei canali di finanziamento. Il «credito totale interno», come misura dei trasferimenti di risparmio a investimenti, è un indicatore abbastanza generico. Basterebbe che la bilancia dei pagamenti tornasse in attivo, magari per rimesse di emigrati o valuta di turisti, e già avremmo un ampliamento di fonti finanziarie senza incidere sul «credito totale interno». I 100 miliardi raccolti dalla Leza cooperative fra i soci sono risparmio trasferito a investimenti senza passare sotto le forche della banca. Cinquanta imprese che si convenzionano con una cooperativa di credito (Cassa rurale e artigiana, o altra) per sua natura non sottoposta a vincoli, possono ottenere altrettanto.

Per il Comitato di presidenza dell'Iri

I giochi di prestigio di Bisaglia

Per il ministro delle Partecipazioni statali, Bisaglia, la questione della nomina del presidente dell'Iri sembra diventata una specie di gioco di prestigio. Qualche giorno fa notizie «ufficiose» avevano riferito che il ministro nel giro di qualche ora, al massimo 48, avrebbe proceduto alla nomina di questo importante e delicato organismo. Poi era venuta una dichiarazione di Galloni, vicesegretario della DC, il quale sottolineava la necessità di attenersi per le nomine Iri al «criterio della professionalità». Proprio il fatto che la dichiarazione di Galloni seguiva a ruota la notizia «ufficiosa» delle intenzioni di Bisaglia lasciava intendere che il vicesegretario della DC non era d'accordo con il ministro e, implicitamente, metteva in luce l'esigenza di un dibattito parlamentare, posizione questa da tempo sostenuta anche dal nostro partito. Il PSI, per bocca di Claudio Signorile, affermava che il problema delle nomine e successivo «ad un chiarimento sugli indirizzi di riassetto delle Partecipazioni statali».

Di fronte al realizzarsi di tali importanti convergenze si registra ora una nuova sortita di Bisaglia. Dal cappello da prestigiatore fa uscire infatti la notizia «ufficiosa», diffusa da una agenzia di stampa, che intende presentare la rosa dei nomi dei candidati al Comitato di presidenza dell'Iri, martedì prossimo alla Commissione Bilancio della Camera.

A questo punto alcune cose vanno ulteriormente precisate: la procedura per la nomina non può essere affidata alla discrezionalità del ministro, vi è la necessità di un dibattito parlamentare non tanto sui nomi, quanto sui criteri che si intendono seguire per le nomine, con l'intento di mettere fine ad ogni lottizzazione. C'è da discutere il tipo di mandato che si vuole affidare al comitato di presidenza perché questa nomina non è un fatto a se rispetto ai problemi generali di ristrutturazione degli enti di gestione, del sistema delle Partecipazioni statali. Occorre operare in modo da non pregiudicare il ruolo, i compiti di questo stesso Comitato. Di fronte a tutto ciò Bisaglia non può trincerarsi dietro l'urgenza. Certo una urgenza c'è: quella politica di non sganciare la nomina del comitato di presidenza dalla precisazione del suo mandato in rapporto al riassetto dell'Iri e delle Partecipazioni. Per questo i giochi di prestigio non sono accettabili.

Delia Castelnuovo Frigessi

Elvezia, il tuo governo

Operai italiani emigrati in Svizzera

Un problema storico, un fenomeno strutturale dello sviluppo capitalistico analizzati per la prima volta attraverso un saggio introduttivo e una serie di interviste con cento «protagonisti». Lire 7000.

Einaudi

CONAD - Consorzio Nazionale Dettaglianti

ricerca

GIOVANI QUADRI AMMINISTRATIVI

da inserire nelle cooperative associate operanti nelle seguenti zone:

ALESSANDRIA; SALUZZO (Cuneo); CASALE MONFERRATO (Alessandria); PISTOIA; PORTO SAN GIORGIO (Ascoli Piceno); TOLENTINO (Macerata); CITTA' DI CASTELLO (Perugia); TERNI; PROVINCIA DI FIRENZE; PERUGIA.

Inviare curriculum, specificando recapito telefonico a:

CONAD - Ufficio formazione quadri
Via Michelino, 59 - 40127 BOLOGNA

MODICA (Ragusa), ENNA; RIONERO IN VULTURE (Potenza); SALERNO; NAPOLI, TARANTO, PRATOLA PELIGNA (Aquila); BRINDISI.

Inviare curriculum, specificando recapito telefonico a:

CONAD - Ufficio formazione quadri, Area 4
Via A. Pio, 40 - 00145 ROMA

REQUISITI RICHIESTI:

- Età inferiore ai 32 anni;
- Laurea in Economia e Commercio o discipline affini o diploma in ragioneria;
- Attitudine al lavoro di gruppo e interessi interdisciplinari;
- Precedenti esperienze di lavoro amministrativo, pur se gradite, non sono ritenute indispensabili.

L'inserimento avverrà in seguito ad un Corso di formazione di tipo residenziale della durata di circa 2 mesi.